

Lo spirito della ricerca e l'avventura del nuovo nel tempo di crisi

Angelo Caloia

Le posizioni degli osservatori, spesso molto distanti, ruotano attorno ad alcuni temi: a) le sofferenze dei lavoratori e dei consumatori, che percepiscono un significativo aumento dei prezzi, a fronte di redditi relativamente stabili, e una tassazione elevata; b) precarietà delle posizioni di lavoro che si aprono soprattutto per i giovani; c) scarsa crescita del Pil; d) mancate riforme strutturali, specie in ordine alla liberalizzazione del mercato, alla riduzione della spesa pubblica e alla accelerazione dell'innovazione; e) scarsa qualità dei servizi pubblici ed eccesso di burocrazia.

Se si tiene conto della disastrosa congiuntura internazionale, senza ombra di dubbio la peggiore crisi dopo quella del '29, con un mercato finanziario percorso da una crisi profonda di fiducia, un'economia americana in recessione profonda, un'Europa incapace di una politica economica comune e con fragili equilibri interni, i timori per il futuro dell'economia italiana si aggravano.

Senza nulla togliere alla rilevanza dei problemi citati e alla situazione particolarmente drammatica dell'economia internazionale, varrebbe forse la pena di osservare anche i fenomeni positivi per poi arrivare a valutazioni, se non ottimistiche, almeno un po' meno parziali.

Il dato dal quale partire è quello delle banche.

Considerando che proprio la scarsa maturità del sistema finanziario italiano è stata considerata per anni una delle caratteristiche prodromiche a un rapido declino italiano – una «prova» peraltro più retorica che reale, basata più su proiezioni che su fatti – questo rilievo non può che introdurre qualche dubbio nei confronti delle diagnosi troppo drastiche.

In questi settori, tra l'altro, le filiere produttive fondate spesso sui distretti si sono difese dalla concorrenza internazionale, hanno aumentato, seppur di poco, le loro quote di commercio mondiale e hanno moderatamente visto crescere una quantità di piccole e medie multinazionali che cominciano a dimostrarsi capaci di strategie moderne e cosmopolite.

Con la consapevolezza e capacità di competere sul piano del valore immateriale, proprio quello che farà la differenza nei mercati del futuro e che aiuterà a superare una crisi che certamente imporrà sacrifici e riposizionamenti.

Su questa linea possiamo rileggere alcune delle problematiche citate in apertura:

1. L'andamento dei prezzi è preoccupante non per il paniere generale dei consumi, ma per i beni che vengono comprati più spesso nel corso della vita quotidiana degli italiani. Questo tende a produrre un'impressione di inflazione superiore a quella reale. In una certa quantità di settori, i prezzi non salgono, ma tendono addirittura a scendere, come nel caso delle telecomunicazioni (che hanno raggiunto una quota significativa nei consumi delle famiglie) e nei beni importati dai grandi paesi asiatici.

2. La precarietà è un modo di definire le condizioni di maggiore flessibilità che erano ormai necessarie nel mercato del lavoro, tanto più in tempo di crisi. Il trend di questi anni è stato di disoccupazione particolarmente ridotta e i dolorosi tagli occupazionali non sono per nulla paragonabili a quelli che stanno rapidamente raddoppiando il tasso di disoccupazione in molti paesi. L'occupazione, oggi stagnante, tornerà a riprendersi, anche se occorrerà un contesto adatto a rassicurare i lavoratori per la mancanza delle tradizionali garanzie del posto fisso.

3. Il Pil non cresce per molti motivi, interni e internazionali, e anzi subirà – come già si annuncia – una contrazione. Ovviamente, questo è un problema. Ma possiamo pensare che la cultura economica resti per sempre legata alla crescita? Possiamo davvero immaginare una crescita infinita, in un mondo che sempre più scopre di essere dotato di risorse limitate? L'industrializzazione ha indubbiamente migliorato le condizioni materiali: ora però è il momento di passare a progettare migliori condizioni qualitative di vita.

4. Le riforme strutturali decollerebbero solo in un ambiente politico meno frammentato. I limiti delle politiche di liberalizzazione finora tentate sono stati trovati proprio nel fatto che, a ogni azione in una direzione, si è contrapposta una forza politica uguale e contraria.

5. Il costo dei servizi pubblici non si traduce in una qualità adeguata degli stessi. Questo si spiega soprattutto con l'impossibilità di spendere e investire per migliorare le strutture pubbliche più importanti, dalle scuole agli ospedali. Questa impossibilità è dovuta al debito pubblico che pesa sul sistema italiano. La situazione del debito pubblico è migliorata negli ultimi anni, grazie agli sforzi operati nei confronti della lotta all'evasione fiscale, che ha avuto almeno l'effetto di stabilizzare il rapporto deficit-Pil. La riduzione dell'evasione fiscale può effettivamente ridurre la tassazione media e dare qualche disponibilità in più per il miglioramento dei servizi pubblici nel medio periodo, pur mantenendosi l'equilibrio del bilancio pubblico. Tutti questi capitoli del malessere italiano evidenziano una condizione che, se nel breve termine appare faticosa e tale da generare sofferenza diffusa nella popolazione, nel medio-lungo termine può anche tradursi in miglioramento effettivo delle condizioni di vita degli italiani. In fondo, non si deve parlare di declino, ma di trasformazione. Una trasformazione che tutto l'Occidente sta attraversando. Il passaggio da una dinamica centrata sull'industria a una dinamica centrata sul terziario si giustifica con l'avvento della cosiddetta «epoca della conoscenza».

Nel corso di questo passaggio, le fonti del valore cessano di essere basate essenzialmente sulle componenti materiali della produzione e si riorganizzano attorno alle componenti immateriali: l'immagine, l'informazione, il significato dei

beni, diventano generatori di valore aggiunto molto più importanti. Per questo hanno senso i nuovi input prodotti dalla ricerca, dall'innovazione, dalla creatività. Queste priorità segnalano i termini del dibattito più significativo.

Non mancano i problemi da questi punti di vista. La quantità di investimenti nella ricerca è limitata: e a quanto pare soprattutto nel settore privato, visto che quello pubblico è poco sotto la media europea. Quanto ai frutti della ricerca, essi si vedono soprattutto nei settori che conquistano quote di commercio internazionale.

Si possono allora proporre tre ordini di grandi priorità per sostenere il Paese in questa complessa fase storica:

1. La ricerca deve essere parte integrante del sistema economico. La ricerca non è più un mero costo destinato a produrre ricchezza intellettuale, ma può generare attività economica. Le novità che stanno attraversando territori scientifici come quelli che riguardano le biotecnologie, le nanotecnologie e la scienza delle reti conducono a immaginare la realizzabilità di prodotti completamente nuovi. Batteri che digeriscono i rifiuti producendo idrogeno, metano e fertilizzanti. Batteri che assorbono CO₂ in eccesso. Nuovi materiali per l'abbigliamento che riscaldano se le condizioni esterne sono rigide e rinfrescano se la temperatura dell'ambiente è elevata. Servizi di rete in grado di abbattere i costi di transazione e di aprire la porta alla nascita di start-up innovative in tutti i settori nei quali l'informazione condivisa può aggiungere valore. Sono solo alcuni esempi, ma dimostrano che la ricerca sta generando novità il cui impatto economico sarà significativo e tangibile. Partecipare al sistema della ricerca, per un paese che voglia giocare sul terreno dei settori ad alto valore aggiunto, non è un optional, ma una necessità assoluta. E da questo punto di vista occorre adeguare il sistema di reclutamento, retribuzione e valorizzazione dei ricercatori. Il nostro sistema dell'istruzione secondaria e universitaria era di buona qualità. Oggi un numero crescente e significativo di ricercatori italiani trova spesso la strada del successo all'estero, con risultati apprezzatissimi in contesti che meglio valorizzano le loro competenze. I più bravi tra quelli che restano, considerato il rapporto tra investimenti in ricerca e pubblicazioni riprese da altri scienziati, hanno una produttività tra le più elevate al mondo. Il che consente di affermare che un aumento degli investimenti nella ricerca italiana e un aumento significativo della retribuzione dei ricercatori potrebbero avere risultati inaspettati.

2. La trasformazione delle opportunità in nuove attività economiche è la strada maestra per cogliere il cambiamento in senso positivo. Dipende dalla capacità degli innovatori di definire come le opportunità stesse possano essere colte. A loro volta gli innovatori si possono trovare in un contesto che li favorisce o al contrario li frena. È chiaro che l'Italia non è sempre facile per gli innovatori. Anche se il Paese è tra i maggiori produttori mondiali di nuove imprese, sembra spesso condannarle a una inutile fatica per ciò che attiene le questioni burocratiche, fiscali, organizzative. Una svolta del sistema che punti sulla incentivazione dell'innovazione, sostenendola concretamente con sgravi procedurali e in qualche caso fiscali, sarebbe un investimento gravido di ritorni in un periodo relativamente breve. Si tratta di un insieme di innovazioni relative a un utilizzo generalizzato, consapevole e moderno, delle nuove tecnologie, a una regolamentazione stabile e solida a favore non solo delle grandi aziende infrastrutturali, ma dell'ecosistema di piccole aziende che utilizzano le infrastrutture per generare valore, di una riconcettualizzazione della fiscalità che renda meno difficile e più remunerativo scommettere sull'innovazione.

3. Poiché le fonti essenziali del valore stanno diventando quelle di tipo immateriale, gli investimenti in cultura e creatività sono quelli destinati a produrre i ritorni più significativi ed essenziali. Il design dei servizi, l'attrattività del sistema per gli investimenti stranieri, il fascino del Paese per il settore turistico, la valorizzazione delle produzioni locali anche agroalimentari ad alto valore aggiunto, dipendono da un complesso di fenomeni che già suscitano interesse da parte delle autorità locali. Quello che viene realizzato in territori come la provincia di Trento, la regione Friuli Venezia Giulia, la Sardegna o la città di Torino, appare esemplificativo delle potenzialità di politiche integrate per lo sviluppo nell'epoca della conoscenza. Questi territori stanno investendo in ricerca, innovazione, ambiente e creatività, cercando una visione comune e una missione collettiva: riescono ad attrarre investimenti e attenzione da parte dei talenti, riescono a generare senso e a riqualificare l'ambiente e dimostrano che ogni euro investito in queste strategie torna indietro in tempi relativamente brevi. La generalizzazione di questo genere di strategie ad altri territori italiani è una possibilità concreta e una priorità assoluta. Un governo centrale che coordini questo genere di attività senza imporre dinamiche ormai obsolete per il sostegno allo sviluppo locale avrebbe tutto da guadagnare. È probabile che la modernizzazione partirà proprio da questo riordino dei diversi livelli di governo.

Al di sopra di tutte queste priorità ce n'è una fondamentale, di tipo più che altro culturale: riguarda il modo con il quale l'Italia saprà guardare all'avvenire in maniera organica e fattiva. Non per subirlo, ma per costruirlo. Declino è un concetto che conduce a prevedere che nel futuro la vita economica di un popolo sarà peggiore. Che ci saranno meno opportunità. Che ci sarà più povertà. Che la vita quotidiana sarà più difficile. Applicata all'Italia, questa previsione non appare fondata, almeno nel medio lungo periodo. È possibile, ma non dimostrabile. Quello che è dimostrabile è che il Paese attraversa un mutamento generalizzato, nel modo di consumare, di lavorare e di affrontare i problemi. Così come è dimostrabile che le opportunità che si possono aprire sui mercati internazionali, sul piano delle nuove tecnologie e dei settori innovativi che derivano dalla ricerca, sono significative e dense di possibili risultati positivi. Si tratta di coglierle. E per riuscirci il primo passo è raccontare la situazione per quello che è.

Se si racconta l'Italia come un paese in declino, si rischia di convincere gli italiani che non vale la pena di investire e di impegnarsi nell'attività economica: il che produrrebbe effettivamente declino.

Se si racconta l'Italia come un paese che attraversa un profondo cambiamento, interno e internazionale, si sottolineano le difficoltà ma si accetta che le possibilità che abbiamo di fronte sono ancora molto ampie. La diffusione di questa consapevolezza è forse il maggiore impegno che il Paese si deve assumere nell'immediato.

Uno degli elementi di questa nuova consapevolezza non potrà non essere relativa alla progettazione di un futuro più attento alla qualità che alla quantità. Potrebbe risulterne una nuova idea di progresso.

L'industrializzazione ha portato con sé una grande ricchezza di mezzi economici e un impoverimento nelle relazioni tra le persone.

Qual è il bilancio in termini di gioia, di felicità?

Ebbene: la ricerca economica ha sviluppato qualche risposta. Due Premi Nobel e moltissimi economisti hanno studiato quello che succede con la crescita economica: aumentano i consumi, aumenta il tempo da destinare al lavoro, aumentano i bisogni, aumenta la preoccupazione per il denaro, diminuisce la quantità e la qualità del tempo che si dedica alle relazioni con le altre persone. Secondo questi economisti che studiano «l'economia della felicità», la soddisfazione che si ottiene comprando beni da consumare ha una durata piuttosto limitata nel tempo, mentre la soddisfazione che viene dalle relazioni con le persone è di più lunga durata e più profonda. La nuova idea di progresso non può non tenere conto di queste considerazioni.

Occorre evidentemente un salto culturale per arrivare a definire il percorso che abbiamo di fronte. Ma è chiaro che spostando l'attenzione progettuale dalla centralità della questione della crescita accelerata a una maggiore armonia tra la crescita materiale e la riscoperta dei beni relazionali, del tempo da dedicare agli altri, della qualità dell'ambiente, arriveremo a descrivere un percorso di sviluppo innovativo. Non certo un declino economico. Ma un più realistico – ecologicamente possibile e socialmente solido – progetto di progresso umano.

(Angelo Caloia, presidente dell'Istituto per le Opere di Religione - IOR)